

Erano i primi giorni di dicembre, non pioveva da due mesi e la siccità minacciava la stagione sciistica. Solo, di fronte al deserto di un documento digitale, ascoltavo il mio cervello ronzare al ritmo del cursore che appariva e scompariva. Fuori dalla finestra nubi marroncine si sollevavano dai cantieri della zona industriale; vorticavano nell'aria, simili a sciami di insetti impazziti.

Scattò il salvaschermo. Lamine riflettenti coprivano i ghiacci in alta quota per proteggerli dallo scioglimento. Avevo visto in rete le foto di *Gletscherpathologie*, il reportage di Lois Hechenblaikner, e le avevo trovate adeguate all'atmosfera di quei giorni. Così le avevo impostate come *screensaver*. Rimasi a guardarle per un po', poi mossi il mouse. Il candore del foglio elettronico tornò a rifulgere.

Se non mi fossi sentito addosso una tensione che guizzava sottopelle, rattrappendo muscoli e pensieri, avrei già inserito il pilota automatico. Ce ne sono a centinaia, in Alto Adige, di alberghi come l'Adler Hotel Aquila, del cui sito web mi avevano affidato la redazione dei contenuti: strutture a conduzione familiare, immerse nella *tranquilla atmosfera* di una delle tante *rinomate località* della provincia alpina, così amate *dai turisti e dai locali*. Ho perso il conto di quante volte ho scritto testi del genere e per quan-

ti alberghi l'ho fatto. A forza di commesse tutte uguali avevo smesso di costringermi a essere originale, di cercare quel dettaglio in grado di rendere diversa da tutte le altre – e per questo *desiderabile* – la struttura che mi trovavo a descrivere. Eppure, fedele a un codice d'onore non scritto, provavo ancora a interpretare il mio mestiere di copywriter con disciplina e abnegazione. Avevo studiato meticolosamente le diverse tecniche di intervista, imparando da blog e podcast il modo più efficace per recuperare informazioni da altri esseri umani. Anche se cominciavo ormai a padroneggiarle, l'incontro con quella genia di imprenditori frustrava ogni volta i miei sforzi. Quando chiedevo ai diversi albergatori quali fossero i tratti distintivi delle loro strutture, quelli finivano sempre col mascherarsi dietro le stesse formule consolidate: potevano vantare un'area wellness *intima e accogliente*, al cui interno ci si poteva *ritemperare dalle fatiche di una giornata all'aria aperta abbandonandosi al calore della sauna finlandese, all'umido abbraccio del bagno di vapore e al relax della sauna a infrarossi*. In tanti anni di lavoro non avevo ancora capito come funzionasse una sauna a infrarossi, eppure potevo elencarne a memoria i presunti benefici. Così come ero in grado di elencare i *piatti della tradizione alpina*, realizzati con prodotti *rigorosamente a chilometro zero* e amati soprattutto dai turisti italiani, e quelli più tipici della *cucina italiana e mediterranea*, richiesti in prevalenza dai turisti dei Paesi D-A-CH. Per soddisfare tutti gli altri era sufficiente la *cucina internazionale*, innocua locuzione che mi veniva chiesto di aggiungere alle mie descrizioni, in modo da non scontentare nessuno.

Da tempo desideravo mettere il mio talento al servizio di “qualcosa di nuovo”, poiché sentivo che lo stavo sprestando nel tentativo di abbellire uno standard dozzinale che detestavo sempre più; così come detestavo il modo in cui i gestori lo spacciavano per lusso, quando in realtà non rispecchiava altro che la loro mediocrità. Avevo finito per convincermi che in Alto Adige esistesse una sorta di monocultura alberghiera, di cui il *tre stelle superior* a conduzione familiare era il sovrano incontrastato, clonato ovunque sul territorio, con lo scopo di perpetuarne la vocazione tradizionale, che fin dalla seconda metà dell’Ottocento ha reso la provincia di Bolzano *una delle mete più amate dai turisti di tutto il mondo*. Sostenuto da un poderoso lavoro di marketing territoriale, il turismo era uno dei pilastri dell’economia locale. E anche se i titoli dei portali attiravano *click* con le loro querimonie per la siccità di quell’anno, gli affari degli albergatori continuavano a prosperare. Non c’era perciò alcun motivo valido – di sicuro non la frustrazione di un *copy* – per modificare un canone di comunicazione tanto efficace.

Sapevo che sotto quella patina dorata, quel velo di menzogna, c’era il nucleo incandescente, reale e doloroso di un Alto Adige impastato di terra e di sangue, che non aspettava altro che qualcuno gli restituisse la dignità che meritava. Per qualche ragione sentivo di essere la persona adatta a quell’impresa. Dovevo darmi da fare, però. Il riscaldamento globale minacciava di mettere fine al comparto turistico, se non addirittura all’intera umanità. Una volta che la Terra fosse stata ridotta in cenere, nessuno

avrebbe più trascorso la settimana bianca in un *tre stelle superior*. Per l'agenzia presso la quale lavoravo sarebbe stato un problema. Dunque sarebbe stato un problema anche per me, perché, a pensarci bene, con quell'impiego ci pagavo pur sempre le bollette. Inoltre, anch'io traevo beneficio da quella specie di memoria muscolare che avevo sviluppato nel tempo. Lavorando per formule riuscivo a essere rapido nelle consegne e abbastanza aderente al modello da non trovarmi impelagato in estenuanti cicli di revisione dei testi. Per quanto mi sentissi frustrato, non avevo ancora fatto nulla per modificare la mia situazione. L'avevo anzi accettata in cambio di un languido quieto vivere, un *loop* temporale dove tutto si ripeteva più o meno uguale, una cornice rassicurante come la primavera, che mi consentiva di interagire con i clienti solo per il tempo strettamente necessario e, soprattutto, di non trovarmi nella condizione di dover difendere scelte stilistiche che li avrebbero costretti a uscire dalla zona di comfort. Dopo tutto pensavo che avrei sempre avuto il tempo per prendere in mano il mio destino e cambiare la mia vita.

Avevo fiutato in anticipo il trend delle newsletter, che quell'anno erano tornate in *hype*, e ne avevo aperta una. Vi parlavo della mia città e della provincia in cui ero nato, raccontando storie che miravano a distorcerne l'immagine di cui erano state ammantate dagli stessi addetti al marketing che avevano fatto dell'Alto Adige un *brand* di successo e un caso di studio copiato in tutto il mondo. Mi ero compiaciuto nel notare che la lista degli iscritti crescesse di settimana in settimana. Presto, lo sapevo, qualcuno di

importante nel mondo editoriale si sarebbe accorto del mio valore e mi avrebbe contattato, deciso a portarmi lontano da quel limbo di mediocrità in cui mi ero arenato.

Forte di questa convinzione, avevo dunque visto una sorta di angelo salvatore nella figura di Arianna Lanzinger. Proprietaria della casa editrice Brennende Liebe, dirigeva un magazine digitale *lifestyle* molto noto a Bolzano, anche perché era il solo, a livello locale, ad approfondire i temi e le sfumature più attuali della cultura pop. Mi aveva scritto per complimentarsi riguardo a un reportage sui luoghi di Emilio Comici che avevo appena pubblicato e, cogliendo l'occasione, per invitarmi nel suo studio. Benché non si fosse scomodata a scendere in dettagli, l'idea stessa di un appuntamento con lei bastava a infondermi fiducia per il futuro della mia carriera.

Anche per via di quel pensiero, faticavo a concentrarmi sul lavoro. La notte prima avevo dormito a stento, scosso da un sogno incentrato su mia nonna Augusta, che era morta quando ero ancora piccolo e di cui conservavo solo un ricordo sbiadito. Sapevo che era stata lei a far costruire la casa in cui ora vivevo con Serena, e che vi aveva abitato da sola fino al suo ultimo istante di vita. Per qualche ragione familiare che ignoro, una volta raggiunta l'età dell'indipendenza né mio padre né mio zio avevano scelto di restare lì con lei un giorno più del necessario. Nel sogno la nonna era seduta sulla vecchia poltrona dalla quale mi accoglieva le rare volte in cui mio padre mi portava a trovarla da bambino, anche se accogliere qualcuno era ormai al di fuori delle sue capacità. Ricordo che mi sembrava vecchis-

sima. A volte mi chiamava col nome di mio nonno, che non avevo conosciuto, o con quello di mio padre, e mi parlava come avrebbe parlato a un uomo adulto. Raramente ai suoi occhi apparivo come il fanciullo che ero, e allora si esprimeva con dolcezza. Con quella stessa dolcezza mi aveva parlato nel sogno, ma la sua voce era un sussurro che faticava a risalire da un altrove oscuro e distante.

«*Il tempo non s'è sposa' per far quel che 'l vole*» mi aveva detto, e ne avevo ricavato l'impressione che mi stesse mettendo in guardia da una minaccia. Ma non avevo fatto in tempo a domandarle cosa intendesse con quelle parole. Mi ero svegliato, sudato e con una certa agitazione addosso, mentre un fischio pneumatico faceva vibrare l'intero appartamento. Da principio avevo pensato che fosse un residuo del sogno, ma poi mi ero accorto che proveniva dalle viscere dell'abitazione. Per il resto della notte mi aveva tenuto sveglio, continuando ora più acuto, ora più sommesso. A colazione avevo chiesto a Serena se lo avesse sentito anche lei.

«Io ho dormito come un sasso» aveva risposto.

«Che strano. Sembrava provenire dai muri. Andava e veniva, come il fischio di una teiera.»

«Saranno le tubature» aveva concluso lei. «Questa casa è decrepita, chissà in che condizioni saranno.»

«Questa casa è vecchia, non decrepita. E l'impianto idrico non ha mai dato problemi» le avevo risposto un po' risentito. «Deve essere qualcos'altro.»

«E che cosa?»

«Di sicuro non l'impianto idrico.»